

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

NAPOLI «Ma quali violenze, quali botte. Alla caserma Raniero non è successo un bel nulla. Cara dottoressa questi ragazzi hanno visto un film, un altro film». Nervi tesi, urla al quattordicesimo piano del palazzo di giustizia napoletano al Centro direzionale. È il momento degli interrogatori, parlano i quattro poliziotti - ai funzionari toccherà questa mattina - accusati delle violenze nell'inferno della Raniero: Pietro Bandiera, Michele Pellegrino, Francesco Incalza e Luigi Petrone, difesi dagli avvocati Sergio Rastrelli e Valerio De Martino. Che tendono a differenziare - e in modo evidente - le loro responsabilità da quelle dei loro "superiori".

Soprattutto su una delle accuse più cocenti, quella di aver sequestrato e portato in una caserma della polizia i ragazzi feriti ricoverati negli ospedali. «Avevamo solo compiti esecutivi, a dare gli ordini erano altri». Ed è proprio questo il punto che l'inchiesta vuole approfondire, chi c'era dietro la catena di comando che quel giorno decise di utilizzare per altri scopi quella caserma della polizia. L'avvocato Massimo Rastrelli difensore dei quattro agenti agli arresti domiciliari da venerdì, dice a "Porta a Porta" che altri 13 avvisi di garanzia sono stati recapitati nei giorni scorsi ad altrettanti agenti della Questura di Napoli. I quattro poliziotti arrestati venerdì hanno tentato di smontare le accuse sulle violenze. «Le accuse vengono da persone che noi stessi abbiamo denunciato, e questi adesso si vogliono vendicare usando voi», hanno detto in coro. Ma la replica dei magistrati, la gip Isabella Iaselli e i due sostituti Marco Del Gaudio e Francesco Cascini, ha ripercorso i passaggi dell'ordinanza di custodia cautelare. «Le dichiarazioni più gravi sono rese non solo da soggetti denunciati - i quali in definitiva sono solo 13 su 83 e potrebbero avere una forma di risentimento nei confronti dei verbalizzanti - ma anche e soprattutto dai soggetti che all'esito delle perquisizioni sono andati via senza alcuna segnalazione a loro carico, ed anche da chi afferma di aver ricevuto un trattamento migliore».

Un interrogatorio fiume, dura-

“ Nervi tesi e urla al quattordicesimo piano del palazzo di giustizia napoletano: «Si vogliono vendicare quelli che noi abbiamo denunciato»



Gli agenti smentiscono tutto: «Abbiamo lavorato in un clima di imprevedibilità e urgenza» Ma le accuse sono pesantissime i magistrati parlano di «riscontri precisi»

Gli accusati negano, altri 13 agenti indagati

Iniziati gli interrogatori dei poliziotti accusati delle violenze: «Noi eseguiamo, a dare ordini erano altri»



Sopra, l'ingresso del Palazzo di Giustizia di Napoli, dove ieri sono cominciati gli interrogatori ai poliziotti indagati



propria deportazione di massa - aveva detto Starita - oggi voi gettate la croce addosso ai magistrati, ma avete trasferito quegli uomini ingiustamente». In-

sonna, secondo questa interpretazione sarebbe stata la stessa polizia a delegittimare i suoi agenti, colpevoli solo di aver usato in piazza il «pugno di ferro».

to dalle 9,30 alle sette di sera. Con pause brevissime solo per caffè e qualche panino. E il clima teso. Dalla vetrata della gip Iaselli si sentivano le urla dei poliziotti interrogati. Che hanno smentito fermamente ogni forma di violenza. «C'era un clima teso, cercate di capire - si sono difesi - ed eravamo appena in dodici a badare ad una ottantina di fermati. Tutti sorpresi a commettere reati, molti armati di

coltelli, moschettoni, catene. Non ci sono stati eccessi. Ma». Ma le accuse contro i quattro sono pesantissime. Pietro Bandiera, è il sovrintendente capo di turno alla Raniero dalla 8 alle 14, uno dei fermati lo individua in foto e lo descrive «come uno dei poliziotti più agitati che entra ed esce dai bagni durante le perquisizioni». Un altro giovane fermato lo riconosce come il poliziotto che lo ha picchiato durante

la perquisizione in bagno, «in particolare lo prendeva a calci in faccia quando lui si abbassava per riprendere gli oggetti che gli erano stati gettati in terra». Molti testimoni, però, individuano nel sovrintendente Michele Pellegrino uno «tra i più violenti».

Un racconto duro fatto da almeno sei feriti prelevati dagli ospedali e portati alla "Raniero". «Entrava anche nei bagni durante le per-

quisizioni, che faceva con metodi sempre umilianti». Numerose identificazioni, invece, i magistrati contestano all'agente Francesco Incalza. Jacopo Mariani lo individua «come l'agente più violento che gli aveva fatto lo sgambetto al momento del suo ingresso in caserma».

Secondo i testimoni, Incalza era il poliziotto che si divertiva a minacciare i fermati di portarli nella «stanza delle torture».

Luigi Petrone, invece, è tra gli agenti che si occupavano di trasferire i fermati dall'Ospedale Vecchio Pellegrini alla caserma. Era presente, dice una testimone,

quando «ci costringevano a metterci in ginocchio e con la faccia al muro». «Colpiva, ingiuriava e maltrattava. Mi ha dato un pugno in faccia», rac-

conta un altro.

Accuse tutte respinte. «Abbiamo lavorato in un clima di imprevedibilità e di urgenza», hanno detto i poliziotti. E tutti hanno sottolineato, facendolo mettere a verbale, di non essere in quei momenti nelle «condizioni gerarchiche» di opporsi.

Insomma, c'erano degli ordini precisi, dati dai funzionari della Questura. Difficile dire non ci sto. «E noi - hanno detto i quattro interrogati - non avevamo giudicato illegittimi quegli ordini». La difesa dei quattro poliziotti ha contestato anche le modalità del riconoscimento da parte dei testimoni. Quei riscontri, replicano i magistrati, sono «positivi e precisi». Inattaccabili. «E non può costituire valido argomento a favore della difesa il fatto che la maggior parte dei ragazzi non sia stata in grado di effettuare positive individuazioni».

Perché, continuano, quei ragazzi erano sottoposti ad una tensione altissima «senza esservi abituati», erano terrorizzati. «Così molti, come risulta nelle dichiarazioni, hanno chinato la testa e preferito non vedere e non farsi notare, altri erano feriti e tormentati dal dolore, altri sono ancora sotto l'influenza delle minacce ricevute». Ed è proprio per evitare equivoci sui riconoscimenti fotografici (la difesa dei poliziotti contesta che quelle foto erano datate, e che molti agenti nel frattempo hanno cambiato fisionomia), che i magistrati hanno deciso di chiedere al gip un incidente probatorio. Un modo per «blindare» le prove fin qui raccolte.

Gianni Cipriani

ROMA Il «giallo» dei presunti trasferimenti punitivi dei poliziotti dei reparti mobili impegnati a Napoli e a Genova, denunciato dal segretario della Uil Polizia, Michelangelo Starita, è durato poche ore. Evaporato nello spazio di due dichiarazioni e di alcune precisazioni arrivate dal Viminale. Tanto che la stessa Uil, alla fine, ha deciso di sospendere l'iniziativa di protesta sotto la procura di Napoli convocata per questa mattina. Insomma, nessun agente trasferito per rappresaglia, ovvero per aver difeso strade e piazze dagli eccessi dei manifestanti. Nulla di tutto questo. Semmai può essere vero il contrario: dai reparti mobili sono stati allontanati quegli operatori forse non del tutto in linea con la nuova filosofia «militarista» dell'ordine pubblico dove - a dispetto delle dichiarazioni - l'aspetto repressivo sta diventando sempre più prevalente. Ma come era nato il caso? Durante l'incontro con il capo della Polizia, Gianni De Gennaro, il rappresentante della Uil aveva sollevato il problema degli agenti trasferiti nelle scorse settimane: «Una e vera e

Starita (Uil) aveva detto: uomini dei reparti mobili spostati ingiustamente. Ma non si tratterebbe di decisioni «punitive», anz

Il caso «mancato» dei celerini trasferiti

Vero? Sembra proprio di no. Nelle ultime settimane, effettivamente, ci sono stati numerosi trasferimenti. Decine e decine di uomini che hanno ricevuto un fonogramma nel quale si annunciava loro che, «per improrogabili esigenze di servizio» erano trasferiti altrove, spesso con decorrenza immediata. È chiaro che di fronte ad una procedura così sbrigativa, lo sconcerto ed anche il disagio si sono manifestati in più casi e non sono mancate le proteste. Ma, a guardare meglio, non si è trattato di trasferimenti punitivi. Infatti gli agenti sono stati destinati alle questure o alle cosiddette specialità: una destinazione tutt'altro che dequalificante. Semmai in polizia è vero il contrario: è considerato punitivo un trasferimento dalle questure ai reparti mobili e non viceversa. Fatto sta che, nelle settimane scorse, nei tredici reparti mobili sparsi sulla penisola

sono arrivati decine di fonogrammi ed è stato avviato un «turn-over» di un certo peso. Perché? Sicuramente - come detto - il sospetto sollevato dalla Uil non aveva fondamento. Non si è trattato di trasferimenti punitivi, né mai in polizia c'è chi ha pensato di penalizzare in qualsiasi modo i poliziotti che avevano partecipato agli scontri di Napoli e poi del G8 di Genova. Anzi, l'atteggiamento dell'amministrazione nei confronti dei suoi uomini è stato giudicato fin troppo «morbido», come è dimostrato dal fatto che dopo Genova non sono state avviate iniziative disciplinari nei confronti degli agenti accusati di violenze e abusi, anche se il pretesto formale è quello della «doverosa attesa» degli esiti delle inchieste aperte dalla procura genovese. In fin dei conti, la stragrande maggioranza degli uomini accusati e addirittura filmati, mentre ve-

nivano perpetrati abusi non è ancora andata incontro a problemi. Per cui non sarebbe stato assolutamente in linea con gli attuali orientamenti del Dipartimento di Ps un trasferimento punitivo di uomini dei «reparti mobili» che in piazza avevano mostrato fermezza. Un orientamento, tra l'altro, ampiamente influenzato dalle direttive del governo Berlusconi, che dopo Genova ha solo demonizzato la piazza e speso parole di elogio verso le forze dell'ordine, con l'eccezione della temporanea rimozione di alcuni alti dirigenti, poi finiti a ricoprire incarichi di eguale se non maggior prestigio. Resta il problema di capire, allora, cosa sia accaduto nei tredici reparti mobili. Le informazioni ufficiali si limitano a parlare di generiche «esigenze d'ufficio». Quindi non dicono nulla. Le destinazioni, come detto, dimostrano che non si è in presenza di

una ritorsione. Allora? Secondo voci ufficiosamente raccolte sia al Viminale che tra i sindacati di polizia, è semmai vero il contrario: dai reparti mobili sono stati allontanati quegli uomini che nei mesi passati si sono dimostrati poco in linea con le nuove direttive in materia di ordine pubblico, che puntano sull'aspetto repressivo molto più che nel passato. Insomma, secondo queste interpretazioni, i reparti mobili si sarebbero liberati delle «colombe», per far arrivare i «falchi». Del resto, nonostante le resistenze di molti questori, è da un po' di tempo che dal centro arrivano alla periferia inviti a non badare troppo al sottile quando si tratta di manifestazioni e quando si tratta di respingere i facinorosi. Conferme ufficiali, naturalmente, non ce ne sono. Ma il retroscena del «giallo» dei trasferimenti sembra essere proprio questo.

Due anni fa 82 agenti di Sassari furono sospesi o messi in custodia cautelare «per presunti maltrattamenti a detenuti»: ora il loro sindacato chiede al ministro un'apposita commissione d'inchiesta

Polizia penitenziaria: caro Castelli, perché a noi non ci difende nessuno?

Mariagrazia Gerina

ROMA «Solidarietà». La parola rimbalza pericolosamente dai colleghi dei poliziotti arrestati alle file della maggioranza. È un filo con cui i partiti di governo stanno cercando di legare a sé le forze dell'ordine, a furia di dichiarazioni che suonano come una promessa d'impunità. E ora c'è chi quel filo cerca di tenderlo oltre i confini della questura di Napoli. Fino a Sassari, per esempio, dove, nel carcere di San Sebastiano, due anni fa si verificò un episodio che ha alcune analogie con quanto è accaduto a Napoli nella caserma

«Raniero». Una ventina di detenuti furono duramente picchiati e umiliati durante un trasferimento dal carcere sassarese ad altri carceri sardi. Dopo le denunce dei familiari di quei detenuti, fioccarono le misure di custodia cautelare per gli agenti di polizia penitenziaria: 82 persone furono arrestate, 22 furono portate in prigione. Scattarono nel silenzio dell'alba quel giorno - era il 3 maggio 2000 -, gli arresti. E non risparmiarono nemmeno il capo della polizia penitenziaria sassarese, il direttore del carcere e il provveditore provinciale. In memoria di quel giorno, ieri i sindacati autonomi della polizia penitenziaria hanno voluto

esprimere «solidarietà» ai poliziotti napoletani, da venerdì sera agli arresti domiciliari. «Ben vivo è in noi il ricordo di quando 82 poliziotti penitenziari ricevettero a Sassari in massa identico trattamento per presunte percosse nei confronti di detenuti», scrive il segretario generale dell'Osapp, Leo Beneduci, in un comunicato ufficiale.

E forti del filo della solidarietà, i rappresentanti della polizia penitenziaria si rivolgono direttamente al ministro Castelli per chiedere subito una commissione di inchiesta sui fatti di Sassari e «sulle centinaia di procedimenti che vedono poliziotti penitenziari sospesi dal servizio o

soggetti a custodia cautelare o agli arresti domiciliari per presunti maltrattamenti a detenuti». L'Osapp accompagna questa richiesta con un appello alla «giustizia reale» contro le «facili criminalizzazioni». E aggiunge sospetti sulla magistratura: allora come ora - fa notare Beneduci - «l'iniziativa sembrò essere il frutto di scontri interni tra diverse correnti». Basta annusare l'aria per capire che è il momento di premere sulla maggioranza per avanzare richieste di impunità e chiedere al governo di fungere da schermo tra le inchieste della magistratura e quella minoranza di persone che tra le forze dell'ordine è interessata dalle in-

dagini. L'inchiesta sui fatti del carcere di San Sebastiano è chiusa da tempo. I pubblici ministeri hanno domandato 95 rinvii a giudizio e sono attualmente in corso le udienze di coloro (cinquanta) che hanno chiesto il rito abbreviato, nel frattempo sono cessati molti provvedimenti di custodia cautelare e alcune persone sono state reintegrate in servizio. Percosse, pestaggi, maltrattamenti sono le accuse rivolte dai detenuti agli agenti di polizia penitenziaria. «C'è stato un pestaggio fuori dalle regole avvenuto in un clima di delirio collettivo», raccontò ai magistrati uno degli agenti indagati. Sono

passati due anni da quei giorni in cui il putiferio si scatenò sul carcere sardo e da lì rimbalzò in tutte le carceri d'Italia. I detenuti avevano manifestato contro lo sciopero nazionale dei direttori delle carceri, che aveva imposto loro disagi e pesanti restrizioni. La protesta delle fiammelle la chiamarono perché dalle celle venivano gettate strisce di carta incendiate. Il trasferimento dei venti «più facinorosi» fu disposto qualche giorno dopo, il 3 aprile, il giorno del pestaggio. Allora, scesero in piazza i parenti perché quell'episodio non passasse sotto silenzio. I provvedimenti disciplinari scattarono di lì a un mese. E a quel

punto furono i parenti e i colleghi degli agenti di polizia a manifestare. «Liberi, liberi», gridavano nel piazzale del penitenziario sassarese, denunciando: «I veri detenuti qua dentro eravamo noi». Si strinse velocissima la catena della solidarietà, rimbalzò da una città all'altra in un susseguirsi di manifestazioni, mentre i sindacati arrivarono a minacciare lo sciopero bianco. Ironia della sorte, la gara allora la vinse Napoli, con un'imponente manifestazione davanti al carcere di Poggioreale. Ora è da Sassari che riparte quella gara di solidarietà, che pretende di scavalcare le inchieste della magistratura e punta dritta al governo.